

CAUCASO IN GUERRA

Mai da molti anni così alta la tensione L'ex n.1 del Cremlino: «Gli americani stanno facendo passare gli aggressori per aggrediti»

Dalla collaborazione economica ai tempi di Clinton all'intesa nella guerra al terrorismo al disaccordo sull'attacco Usa all'Iraq

Bush: «Ora a rischio le nostre relazioni»

Washington: «I russi vogliono rovesciare il governo georgiano». Putin: «Mentalità da "guerra fredda"»

di **Roberto Rezzo** / New York

«**MENTALITÀ DA GUERRA FREDDA**» Così Vladimir Putin ha definito il sostegno degli Stati Uniti alla Georgia nel conflitto con i separatisti dell'Ossezia. E ha lanciato attacchi nei confronti di Washington che non si sentivano dai tempi della Cortina di ferro. «È

una vergogna che uno dei nostri partner non ci stia aiutando, ma in pratica ci sta ostacolando. Gli Stati Uniti con i loro aerei hanno trasferito l'intero contingente georgiano in Iraq praticamente nella zona del conflitto - sono state le parole dell'ex leader russo - Siamo di fronte a un cinismo di proporzioni sbalorditive. Questo è un tentativo di far passare le vittime di un'aggressione come aggressori». Un attacco durissimo cui George W. Bush ha replicato ieri pomeriggio (la notte in Italia) subito dopo il rientro anticipato da Pechino. Denunciando «un apparente tentativo di rovesciare il presidente georgiano filo occidentale Mikhail Saakashvili». Il presidente americano insiste perché Mosca accetti immediatamente il «cessate il fuoco» e ritiri le sue truppe dalla zona del conflitto. Per poi chiudere con queste parole: «La Russia sta minacciando le proprie relazioni con gli Stati Uniti». Il suo vice Dick Cheney, infatti, non ha escluso una risposta militare se l'offensiva russa dovesse continuare.

Stephen Cohen, esperto di affari russi e docente alla Princeton University, nota che già prima della crisi in Georgia le relazioni tra Stati Uniti e Russia avevano toccato il punto più basso degli ultimi vent'anni. Le due potenze avevano smesso di essere «potenziali avversari» durante l'incontro a Camp David tra George Bush padre e Boris Yeltsin nel dicembre del 1991. Era il primo incontro fra i due leader dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il successo della nuova linea di «partnership strategica» inaugurata dal presidente americano. Il vertice si conclude con una dichiarazione congiunta sulla riduzione degli arsenali quale elemento chiave per la democrazia e la pace.

L'era Clinton La riconquista della Casa Bianca da parte dei democratici imprime un'accelerazione al processo di riavvicina-

mento. La Federazione russa sta affrontando problemi gravissimi: drammatico declino dell'economia, perdita di peso politico sullo scacchiere internazionale, spinte secessioniste all'interno del suo territorio. Clinton non pensa neppure lontanamente di sfruttare queste debolezze, al contrario estende il cam-

po della collaborazione. Soprattutto in campo economico. Nell'aprile del 1993 a Vancouver è creata la Commissione congiunta per la cooperazione economica e tecnologica. La presidenza del vice presidente Al Gore e il primo ministro Viktor Chernenomyrdin. L'obiettivo iniziale riguarda il campo energetico e

quello spaziale, ma il mandato si estende allo sviluppo economico, all'agricoltura, alla sanità e all'ambiente.

George W. Bush entra alla Casa Bianca senza una precisa linea politica nei confronti della Russia. Ma le tensioni si manifestano immediatamente perché la sua amministrazione - al contra-

rio di quella Clinton - mostra una netta preferenza per l'approccio unilaterale alle questioni internazionali. Mette in chiaro che gli interessi strategici ed economici degli Stati Uniti sono al top delle priorità, mentre l'adesione alle convenzioni multilaterali è considerata un fastidioso impedimento.

L'11 settembre Gli attacchi contro il World Trade Center e il Pentagono provocano un fondamentale cambiamento sulla scena mondiale. Il terrorismo internazionale diventa la minaccia comune per Stati Uniti, Russia e il resto del mondo industrializzato. «I nemici del mio nemico sono i miei migliori alleati», principio sottinteso della realpolitik, non si applica più. La Russia si muove immediatamente per offrire sostegno alla decisa risposta Usa contro il terrorismo. Non lo fa per concessione ma per calcolo: spazzare via i talebani dall'Afghanistan significa rendere più sicuri i propri confini ed eliminare una fonte d'instabilità che si ripercuote sulla Cecenia e altre regioni. La cooperazione di Mosca con gli Stati Uniti per la lotta al terrorismo, in termini politici, militari e d'intelligence, equivale da sola a quella di tutti i Paesi Nato messi insieme. E Bush sbandiera l'amicizia personale con Putin.

Guerra in Iraq La decisione di rovesciare Saddam Hussein e di occupare il Paese in spregio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite riesce a cancellare di colpo la solidarietà internazionale incassata dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. La frattura più profonda è quella con la Russia. Nell'aprile del 2003 l'ambasciatore americano a Mosca è convocato al ministero degli Esteri per ricevere una dura protesta ufficiale per i continui bombardamenti nell'area dove si trova la missione diplomatica russa a Baghdad. Mosca non solo ha negato ogni contributo logistico o militare, ma per bocca del presidente Putin in persona mette in chiaro il suo punto di vista: «Per ragioni politiche ed economiche non siamo interessati a una sconfitta degli Stati Uniti in Iraq».

Scudo stellare Un progetto rottamato per problemi di fattibilità e di costi che risale agli anni di Reagan, viene riesumato dall'amministrazione Bush come nuova punta di diamante nella lotta globale al terrorismo. La sua realizzazione prevede l'installazione di missili a lunga gittata nella Repubblica Ceca, in un territorio che rientrava nel Patto di Varsavia. Mosca manda all'aria tutti gli impegni sulla riduzione degli armamenti e assicura che risponderà con l'installazione di nuovi missili puntati sull'Europa. Bush non demorde e si adopera per estendere la partnership nella Nato alla Georgia, nel bel mezzo dei Balcani. «Inaccettabile, lo impediremo con ogni mezzo», è la risposta dei russi. Il resto è cronaca.



Abitanti di Tskhinvali lasciano la città su un camion. Foto Ansa

Usa, l'Ossezia irrompe in campagna elettorale

Lobbista di Tbilisi consigliere di McCain. Obama: forza di pace internazionale

/ New York

LA GUERRA IN GEORGIA piomba al centro della campagna elettorale. E gli analisti si chiedono quale impatto possa avere sulle elezioni.

Il repubblicano John McCain lancia attacchi sempre più duri contro Mosca, invoca l'intervento della Nato e chiede una convocazione d'emergenza del G7. Non del G8, perché vuole che la Russia ne sia espulsa. Torna a bollare d'inesperienza Barack Obama che ha chiesto il cessate il fuoco e l'intervento di una forza di pace internazionale. Ma salta fuori che Randy Scheuermann, il suo consigliere per la politica estera, è un lobbista registrato a Washington per rappresentare gli interessi del go-

verno georgiano. Bill Richardson, governatore del New Mexico e ambasciatore all'Onu durante la presidenza Clinton, denuncia: «La campagna di McCain è guidata da lobbisti che rappresentano la Georgia e altre nazioni. McCain prende un sacco di soldi da compagnie petrolifere che fanno affari nell'ex Urss e in tutto il mondo». E così riassume la situazione: «Non aver costruito una solida relazione con la Russia, è stato uno dei tanti fallimenti dell'amministrazione Bush. Se questo fosse avvenuto, adesso gli Stati Uniti avrebbero l'influenza necessaria per convincere i russi a cessare operazioni nella loro area geografica che stanno diventando molto pericolose. Tutto quello che McCain propone è un ammasso di errori madomali. Gli

Usa hanno bisogno dell'aiuto della Russia per l'Iran, l'Iraq e il processo di pace in Medio Oriente».

Per The Nation, il settimanale storico della sinistra americana, il pugno di ferro agitato da McCain è una sinistra anticipazione sul futuro della politica estera americana se dovesse essere eletto presidente. «La chiamata di McCain per coinvolgere la Nato non è solo spaventosa - scrive Mark Ames - È del tutto illusoria. Sia le forze Usa che quelle Nato sono già impegnate al massimo della capacità. Lo dice il rapporto del Capo di Stato maggiore Michael Miller». Resta il fatto che una crisi militare rischia di avvantaggiare l'ex pilota decorato dopo la prigionia in Vietnam, che ha trascorso gran parte della sua lunga carriera al Senato nella commissione Forze armate. L'ultimo sondaggio commissiona-

to dal Wall Street Journal e dalla rete televisiva Nbc indica che il 53% del campione interpellato si fida di McCain come comandante in capo delle Forze armate, il 25% sceglie Obama, il 14% li giudica alla pari. Ma Timothy Kaine, governatore della Virginia e uno dei nomi che circolano con più insistenza come candidato vice presidente, invita a non prendere troppo sul serio questo tipo di sondaggi: «L'esperienza è un fattore positivo solo se conduce a giudizi assennati. E Barack Obama sta indicando esattamente cosa occorre fare per rimettere l'America sui binari giusti. È stato lungimirante nell'opposizione alla guerra in Iraq e continua a perseguire un giusto equilibrio tra forza militare e forza diplomatica per proteggere i nostri interessi nel mondo».

ro.re.

Il voto popolare premia Morales, ma la Bolivia è sempre più divisa

Nel referendum il presidente vede salire la percentuale dei consensi rispetto al 2005. Ma nelle province in odore di secessione prevalgono i governatori a lui ostili

di **Maurizio Chierici**

LA BOLIVIA HA VOTATO

e il risultato è quello temuto: un pareggio che complica il futuro. Il referendum chiedeva di confermare o rovesciare lo scrutinio delle elezioni

2005. Lo avevano preteso i prefetti (governatori) delle quattro regioni ricche di gas, di petrolio e latifondi dall'agricoltura prospera che non sdegnava la coca; lo avevano chiesto per impedire la nuova costituzione voluta dal presidente Evo Morales. Mo-

rales aveva accettato il confronto e le quattro regioni che hanno scelto una autonomia con aria di secessione, hanno subito cambiato idea e si sono opposte invitando gli elettori a «non votare perché si trattava di un voto antidemocratico». Cambiano per la terza volta accettando il confronto in una campagna antindigenista contro Morales e i suoi «mammalucchi» dell'altipiano, vale a dire la maggioranza della popolazione che sopravvive in una miseria haitiana.

Hanno vinto sia il governo, sia i prefetti duri e puri: tutti riconfermati. Nel 2005 Morales aveva ottenuto il 53 per cento dei

consensi. Adesso i primi calcoli oscillano tra il 57 e il 63. Un trionfo. Ma un trionfo anche per i prefetti di Santa Cruz e Tarija dove sgorgano gas e petrolio e gli insediamenti delle multinazionali conservano radici profonde: addirittura il 79 per cento per Costa, prefetto di San-

Con il capo di Stato si schierano i poveri e gli indigeni degli altipiani

ta Cruz. Mentre Morales annunciava a La Paz un dialogo indispensabile alla sopravvivenza democratica del paese, Costa faceva sapere di «voler con ogni forza impedire che il presidente Morales possa visitare le regioni dell'autonomia». Autonomia dal governo di La Paz per vendere al prezzo ritenuto equo, con imposte ribassate, il tesoro degli idrocarburi «alle compagnie straniere verso le quali nutriamo fiducia».

Il paese delle tre stagioni è dunque spaccato in due. La povertà dell'altipiano vorrebbe riforme sociali; i prefetti che governano il benessere le respingono definendole comuniste. «La dottri-

na Chavez-Cheques è finita», dicono riferendosi agli aiuti che il Venezuela sta anticipando al governo Morales per interventi umanitari dei quali ha urgenza una Bolivia con l'acqua alla gola. Gli indigeni poveri vivono nei quattromila metri dell'altipiano; i possidenti nel Mato

L'opposizione è contraria a nazionalizzare le risorse naturali: gas e petrolio

che confina col Brasile, terra dove sono cresciuti generali golpisti e dittatori, da Hugo Banzer Suarez al narco presidente Garcia Mesa. Due paesi diversi, uno contro l'altro. Minaccia di secessione alimentata dalla stagnazione che non cambia niente, al contrario rafforza l'ipotesi dell'autonomia. Santa Cruz e Tarija annunciano elezioni immediate per la formazione di un dipartimento distrettuale da contrapporre al parlamento nazionale. Morales e il vice presidente Alvaro Garcia Linera insistono per il dialogo offrendo di inserire il progetto di un'autonomia non contrapposta al governo centrale, nella nuova costitu-

zione. Ma i quattro prefetti non vogliono la nazionalizzazione delle risorse naturali, non gradiscono l'uguaglianza sociale tra «le scimmie della montagna e i cittadini della pianura che lavora e produce». Ogni continente ha le sue Leghe.

Gas e petrolio continuano ad alimentare la discordia. Morales aveva guidato le marce della fame indigena fracassando sei anni fa il progetto della vendita esclusiva del gas ad una galassia di imprese Usa dominate dalla Hallyburton, vice presidente Cheney, più famiglia Bush. Le multinazionali si stanno prendendo la rivincita nutrendo i secessionisti.